

La dittatura di Marchionne

Corriere, Repubblica, De Benedetti e Pd: agli ordini!

di **Piero Sansonetti**

La Fiat ha mandato questo messaggio alla Fiom: o ti arrendi e ti consegni al nostro potere, o per vendetta licenziamo 5000 operai. Marchionne l'uomo forte dell'azienda, l'intellettuale dal sorriso gentile e dal cervello feroce e medievale ha addirittura usato la parola "morte". Ha detto così: «Ne va della vita e della morte di cinquemila operai». E' un linguaggio molto simile a quello che talvolta usano i terroristi: «Abbiamo cento ostaggi, o cedete o li passiamo per le armi». Marchionne ne ha molti di più di ostaggi: cinquemila, cioè l'intera fabbrica di Pomigliano d'Arco. Ha consegnato ai sindacati un protocollo d'intesa nel quale detta le condizioni. Pretende la rinuncia al diritto di sciopero, la rinuncia alla malattia pagata, la riduzione del 25 per cento delle pause di lavoro, la rinuncia alla mensa, l'inasprimento dei turni, l'abolizione dei permessi retribuiti, l'aumento degli straordinari a piacere dell'azienda, la sospensione del contratto nazionale, dello Statuto dei lavoratori e persino alle leggi vigenti (per esempio in materia di diritti elettorali).

La Fiat non ha presentato una piattaforma, ha presentato un protocollo di intesa. Cosa vuol dire? Prendere o lasciare. O i sindacati firmano o Pomigliano chiude e la Fiat va a fabbricare la Panda in un paese dove non esistono i diritti sindacali o dove sono ridotti. Cisl e Uil non ci hanno pensato su due volte. Hanno firmato. La Fiom resiste. E' chiaro che se passa l'accordo Pomigliano lo hanno scritto in questi giorni tutti i giornali diventa il modello delle nuove relazioni sindacali. Diritti zero, conflitto zero, sindacati gialli. La stampa italiana si è schierata con Marchionne. Lo ha fatto con due sistemi. Il primo sistema è quello del silenzio. Soft. L'ordine di scuderia è non drammatizzare e dare poco spazio. In ogni caso non fare della Fiat il caso del giorno. C'è la nazionale di calcio, ci sono le intercettazioni: Pomigliano può andare in secondo piano. Il secondo sistema quello meno soft è parecchio aggressivo: articoli che spiegano come l'assenteismo operaio sia una delle piaghe del nostro paese, e altri articoli che chiedono un po' di senso di responsabilità nazionale. Dicono quasi tutti gli editoriali dei giornali: «Ma come? Il paese è in crisi, il povero Marchionne deve barcamenarsi con uno stipendio annuo di nemmeno sei milioni,

e gli operai si rifiutano di farsi frustare un po' per dare ossigeno ai profitti? Ma questo è indecente, questo dimostra che la Fiom vive nell'Ottocento...». Mentre Marchionne lancia questa offensiva appoggiato dalla grande stampa Tremonti lancia l'offensiva contro l'articolo 41 della Costituzione. Cioè, forse, contro l'articolo più importante della Costituzione. Quello che stabilisce che il mercato e l'impresa, e i profitti, e le rendite - non è padrone assoluto della nostra società ma deve sottoporsi alle regole stabilite dallo Stato. Tremonti sostiene che questo

articolo della Costituzione che fu il frutto di una faticosa mediazione tra socialisti, comunisti, cristiani e liberali è una norma bolscevica, e che in un paese libero l'impresa o è al disopra di tutto - leggi, uomini, donne, interessi collettivi e individuali o muore. L'impresa, sostiene in sostanza Tremonti, ha una vocazione totalitaria: negargli questa vocazione equivarrebbe a ucciderla e sarebbe un delitto. *Repubblica* è al fianco di Tremonti. Non solo, mentre dedica tutti i titoli di prima pagina al presunto golpe fascista (quello delle intercettazioni) non leva neppure un lieve stridulio



contro l'attacco tremontiano vero - alla Costituzione (tranne un flebile articolo di Massimo Giannini, pubblicato sul supplemento economico, il quale però ci spiega che l'articolo 41 è un articolo di nessuna importanza e mai applicato). Va oltre: sostiene apertamente le ragioni

del nuovo idolo della borghesia italiana (cioè, appunto, Tremonti), pubblicando con grande evidenza una tabella dalla quale risulta che in Italia l'impresa è la meno libera di tutt'Europa. Una tabella fatta di numeri, dunque di elementi indiscutibili (si possono discutere i numeri?). Questi numeri rappresentano dei coefficienti di libertà inventati sulla base di non si sa quale criterio. *Repubblica* non spiega i criteri, si limita a citare (in lettere microscopiche) la fonte della tabella: l'Istituto Bruno Leoni. Che razza di istituto è? E' un centro-studi ispirato a Leoni, cioè a uno dei pensatori ultraliberisti di metà del secolo scorso. Un istituto molto vicino a Confindustria.

Lo stesso giorno, il *Corriere* esce con un editoriale in prima pagina di Dario Di Vico (il vicedirettore), dedicato a Bagnoli, nel quale non si fa neppure il minimissimo sforzo per apparire oggettivi o addirittura equidistanti. L'editoriale è un vero e proprio comunicato di Confindustria, nel tono e nella sostanza. Senza fronzoli. Neppure un finto sforzo di intuire qualcuna delle ragioni operaie. Si dice esplicitamente alla Fiom: o accetti o non capisci la globalizzazione, cioè la modernità. In cosa consiste la modernità? Nel fatto che il mondo è intercomunicante e dunque i diritti operai non possono più essere quelli conquistati nei sin-

goli paesi europei, ma devono unificarsi. E unificarsi al livello più basso. Diciamo devono dirigersi verso i livelli cinesi. Altrimenti l'economia è impossibile. Di Vico avverte che la crisi sta prendendo una brutta piega: probabilmente nei prossimi anni produrrà nuova ricchezza, ma non nuovi posti di lavoro. Solo profitti. E allora qual è il problema, secondo Di Vico?

Fare in modo che anche in Italia i profitti siano alti, altrimenti la borghesia italiana non regge la concorrenza con la borghesia degli altri paesi, fa brutta figura. E perché i profitti siano alti, il lavoro che sarà sempre di meno deve anche costare sempre di meno.

Diciamo che la borghesia italiana sta guardando al dopo-Berlusconi come a una grande occasione di svolta a destra. Ha individuato, si direbbe, in Tremonti l'uomo che può accompagnare questa svolta a destra. E immagina di costruire una società molto, molto diversa da quella dell'ultimo trentennio. Pensa di poter radere al suolo il mondo dei diritti, della contrattazione e del conflitto sociale. Esagero un po', scrivendo che l'idea è quella di ricreare una società schiavista? Sì, esagero un po': non molto.

Le condizioni di questa svolta a destra si realizzano nella misura in cui il partito della sinistra, il principale partito della sinistra, accetta la svolta a destra e chiede, in cambio della resa, di poter avere un ruolo nell'operazione

politica.

Repubblica detta al Pd le condizioni per questa resa onorevole. Le condizioni sono semplici: accettare l'unità con un arco di forze variegato ed accettare la linea neocapitalista del gruppo *L'Espresso*. Quali siano queste forze non è un mistero. Eugenio Scalfari, domenica scorsa, le ha nominate tutte, in ordine crescente di importanza. Il Pd naturalmente (che dovrà fare atto di sottomissione gestendo in Parlamento la battaglia di *Repubblica* a favore delle intercettazioni telefoniche), poi, un gradino sopra al Pd, Epifani e quella parte della Cgil che accetterà di scaricare la Fiom; ancora un gradino sopra la Marcegaglia, e con lei Monti, Draghi, Montezemolo

e la vecchia Dc (Prodi e Casini, chiamati anche loro per nome), e infine, al vertice più alto, Carlo De Benedetti. Il "Capo". Se credete che questo mio riassunto sia infedele o sia una forzatura, andatevi a leggere l'editoriale di Scalfari su *Repubblica* di domenica. Troverete la definizione del nuovo comitato centrale del partito di De Benedetti a pagina 25, nel capoverso che inizia (dopo tre asterischi) con le parole: «in Italia ci sono molte voci...».

Naturalmente Scalfari non fa cenno a Tremonti. Fatto sta che da diverse domeniche nel suo editoriale ci sono pochissime critiche al ministro dell'economia, che anzi viene sempre



messo in contrapposizione al liberticida e mussoliniano Berlusconi. E non fa cenno neppure a Marchionne. Ma Marchionne non credo che intenda far parte di questo nuovo partito padronale, lui intende restare l'interfaccia, cioè il leader riconosciuto del fronte economico dell'operazione.

Questa è la partita che si è aperta. I padroni vogliono la svolta e la realizzano attraverso una guerra di stampa coordinata con la Fiat e contrattata con partiti, pezzi di partiti, leader politici. Noi che facciamo? Assistiamo impotenti prima all'annientamento della Fiom, poi all'annullamento della Costituzione e del patto socialdemocratico, infine alla abolizione della democrazia e della politica? Oppure proviamo a reagire? Quali speranze ci sono di mandare all'aria questo disegno? Non moltissime. Le speranze maggiori risiedono nella possibilità che una parte del partito democratico si ribelli. Quale parte? Bersani, D'Alema? Forse, ma per ora si stanno dimostrando molli molli. E comunque, perché qualcosa si muova, occorra che questo disegno conservatore diventi palese, evidente.

Piero Sansonetti

